

MA UN'AUTO NUOVA VAL BENE IL SENSO DELLA VITA?

Roberto Gorla

È un luogo comune sentir descrivere la straordinaria particolarità dell'impatto con l'India come dello sbarco su di un altro pianeta. Non meraviglia quindi che i viaggiatori di ritorno da quella terra, così lontana dal nostro modo di concepire l'esistenza, siano concordi nell'affermare di aver provato emozioni tanto profonde che in alcuni di loro hanno prodotto sostanziali cambiamenti. Qualcosa del genere deve esser accaduto anche a quel giovanotto vestito all'orientale, protagonista di uno spot in onda in questi giorni. Di ritorno dall'India, viene accolto da un amico all'aeroporto. Dopo un caloroso abbraccio, i due si ritrovano in auto. «Allora, hai trovato quello che cercavi?», chiede l'amico. Dopo un attimo di riflessione, l'interrogato, risponde: «Sì, adesso mi sento più forte. Più forte dentro!»

«Anch'io» risponde l'amico accennando un sorriso di divertita sufficienza. Dall'interno dell'auto, la macchina da presa, stacca all'esterno mostrandoci la nuova Volkswagen Polo in movimento. «Nuova Volkswagen Polo. Ti fa sentire più forte» afferma una voce fuori campo. Povero, piccolo ingenuo viaggiatore! Avrai assistito a funerali che a Benares mescolano l'odore dei cadaveri al profumo dei gelsomini e ti sarai stupito dell'eleganza regale che accompagna la povertà delle donne la cui casa è una stuoia sotto i ponti del Gange. Ti avrà commosso la storia dell'amore che ha spinto un potente re a costruire per la donna amata una tomba più bella del più bello dei suoi palazzi e, scolpito nei templi di Adaipur, avrai scoperto che il sesso può essere la più sublime delle religioni. Tutto questo e

molto altro ancora per sentire che il senso della vita può essere diverso da quello che sei abituato a credere. E finalmente ti senti più forte, più forte dentro. E bravo! Ma perché metterti alla prova in maniera così intensa e in una terra tanto lontana quando, per lo stesso risultato, ti sarebbe bastata una bella Polo nuova di zecca, comperata qui e ora, con un comodo pagamento rateale, magari ad interessi zero, taeg e tag esclusi, vedi asterisco? «Consumare, consumare, consumare!» È la parola d'ordine dopo «che nulla sarà più come prima». E la pubblicità si adegua. Ma un po' di decenza, nel contrapporre valori tanto antagonisti fra loro e in un momento come questo, sarebbe da ritenersi, più che auspicabile, scontato. Nemmeno tanto tempo fa, uno spot rappresentò una

scolaresca di bambini invitati dall'insegnante ad esprimere il loro desiderio più grande. Fra i vari sogni tipici dell'infanzia, si distingueva quello di un piccolo mostro che, dopo aver visto dalla finestra una certa auto muoversi nel cortile della scuola, rispondeva: «Avere 18 anni». «Soavemente diseducativo» lo definì una brillante recensione apparsa sul Corriere della Sera. Quel piccolo mostro è cresciuto e oggi, fra quattro pareti di latta in movimento, si sente finalmente completo, appagato. La pubblicità agisce in maniera importante sulle forme rituali della nostra società. Sanzionando ciò che è socialmente accettabile. Suggestive comportamenti. Forse questo spot vorrebbe essere ironico, ma non esistono ironia o iperboli sufficienti a giustificare la comunicazione di valori da brivido.

taccuino

DON CAMILLO E PEPPONE ALL'ARENA DEL SOLE DI BOLOGNA
La saga di Don Camillo e Peppone, i due personaggi della Bassa Padana raccontati da Giovanni Guareschi e resi popolari dalla serie cinematografica interpretata da Gino Cervi e Fernandel, rivive a teatro in uno spettacolo all'Arena del Sole di Bologna. «Don Camillo e il signor sindaco Peppone» sarà interpretato da Ivano Marescotti (Peppone) e da Vito (Don Camillo) per la regia di Lorenzo Salvetti.

pol spot

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Tornerà sulla scena a Natale dell'anno prossimo. Con un disco nuovo tra le mani

DALL'INVIATO Toni Pop

BOLOGNA Notizia d'emergenza, agite con urgenza: nessun pazzo s'è lanciato contro un treno ma Francesco Guccini non farà concerti da qui al Natale dell'anno prossimo. Scriverà (sta lavorando ad un nuovo racconto giallo, vuole portare a termine il suo terzo romanzo, pensa a un nuovo album di canzoni) ma di cantare non se ne parla, non in concerto almeno. Può essere che dalla sua casa di Pavana o dall'osteria a due passi da Via Paolo Fabbri escano echi di accordi birbanti nelle notti d'inverno: saranno solo incidenti, perché il più famoso e amato mestrello italiano, l'erre moscia più virile e imitata dalle Alpi all'Etna, ha deciso di prendersi dodici mesi di tempo per pensare a sé, alla vita e alle cose del mondo. Un anno senza Guccini dal vivo. Paura? Terro? Tranquilli, tornerà in pista più guascone di prima. Sono andato a trovarlo e, so che vi interessa, sta benone: se non fosse per la guerra e quest'aria mefitica e fascia che avvilluppava sempre più l'Italia, sarebbe anche di buon umore. Fuma le sue quaranta sigarette al giorno, il che - come sostiene lui stesso - contribuisce a dargli la sensazione di essere un uomo arrivato al benessere economico, mangia come un ragazzo in crescita, beve vino con la gioia di chi vuole bene alla vita e pur di dire la verità è disposto a berne più dell'indispensabile. Questione di fisico: lui deve abbeverare oltre un metro e novanta di ossa e muscoli, è chiaro, mi spiega, che può buttarne giù più di me. Non fa una grinza e neanche un plissé: gli arrivo alla spalla. Da trent'anni, dispiaccia alla destra più fessa, le sue platee sono sempre piene, tese e forti. La sua capacità di parlare alla testa e al cuore di chi ha sessant'anni come quindici usando sempre le stesse leve poetiche ed emotive è un caso buono per semiologi e sociologi. L'estro che gli ha consentito di scrivere una travolgente *Cyrano* un quarto di secolo (anno più anno meno) dopo aver scritto *Auschwitz*, *La locomotiva*, *Amerigo*, *Incontro*, *Eskimo*, è una bella consolazione per quelle centinaia di migliaia di fan che non hanno mai smesso di seguire la corsa della locomotiva-Guccini. Sono convinto che Francesco sia uno dei pochissimi interpreti di una generazione che fin qui non ha saputo raccontarsi, vinta da chissà quale afasia: incapacità, ritengo, contegno, chissà.

Prendi «Eskimo» per esempio. Dice: «Con l'incoscienza dentro il basso ventre e alcuni audaci in tasca l'Unità». Sembra facile-facile, ma è un'immagine potente, sintetica...

Ma insomma. È solo la storia di un amore che si sdraia lungo un periodo storico del tutto particolare. Mi limito a raccontare... A proposito dell'*Unità*, ti dico questa: ero sul palco durante un concerto qualche mese fa e ho cantato *Eskimo*. Tutti contenti. A un certo punto tiro fuori il primo numero della nuova *Unità* e la mostro al pubblico: applausi. Bello, no?

Una meraviglia. Ma quella canzone è una meraviglia...

Mavà. *Amerigo* si che è una bella canzone, li sono riuscito a dire quello che volevo usando una struttura complessa, *Eskimo* è quasi una sciocchezza...

Sta a vedere che ho ragione quando penso che gli artisti non sono del tutto sempre consapevoli di quel che fanno: Francesco, non ti vuoi arrendere alla fantastica intensità di «Eskimo», all'epica trasandata e felice con cui sei riuscito a vestire una ballata generazionale. Che ne sanno i ragazzi di



INTERVISTA
Guccini
Cyrano
va in letargo

Stop ai concerti
il più amato cantautore italiano
si ferma per un anno
E alla sinistra manda a dire che...

oggi che c'è stato un tempo in cui se avevi l'Unità in tasca non trovavi lavoro e nemmeno la casa. Io non potevo entrare nelle case di diversi compagni di scuola per questo motivo. I loro genitori non mi volevano in salotto. Ci sarà un motivo se piace e la cantano in coro i ragazzi di vent'anni e un vecchio marpione come me...
L'hai detto: il segreto, se ce n'è uno, sta

Perché alcune mie canzoni durano nel tempo? Perché rintraccio quell'arco epico che sta sotto qualunque situazione

proprio nell'epica. Guarda il West: è una storia di vaccai, mucche e guardiani di vacche... eppure il cinema l'ha trasfigurato, o interpretato, lo ha sprovvincializzato e il West è diventato un luogo dell'anima, di tutte le anime. Non si tratta di tradire la realtà, la storia o le storie, ma di affidarsi alla storia cogliendo quell'arco epico che sta teso sotto ogni situazione reale. È come una linea di forza che passa attraverso le cose: bisogna individuarla e saltarci su. Lo faccio anche nei miei romanzi: non mi invento quasi niente, è tutta vita vissuta. Mi limito a rintracciare il ritmo delle cose. E poi uso un linguaggio semplice. Faccio un gran lavoro sul linguaggio, sempre. Ma quando scrivo no: il testo se ne viene fuori quando i tempi sono maturi, senza sforzi, dimenticando la tecnologia della scrittura.

Epica e spirito. Te la sei presa, e molto, con i materialisti proprio in «Cyrano». Mi ha sorpreso.

Allora spiego: non ce l'ho con i materialisti intesi come categoria dell'intelletto, ma



con i fondamentalisti di qualunque categoria che sono capaci di trasformare un'opinione in una fede senza alternative. Non sono un credente, non credo nell'altra vita, credo che il pensiero dell'uomo benché impalpabile faccia parte della realtà e del lato più concreto della realtà. Non è vero solo ciò che si vede e si tocca. Tutto qui. Mi piace il radicalismo di Margherita Hack, per esempio.

Sei da trent'anni, come si dice, sulla breccia. E ci stai benissimo senza ave-

“ Canto «Eskimo» e dal palco mostro il primo numero della nuova *Unità*: applausi. Bello no?

re mai usato il supporto della televisione. Hai tutto quello che un uomo può desiderare, compreso l'affetto di una massa sterminata di esseri umani. Come ci si sente?

È pensare che non volevo nemmeno fare il cantante, non ci pensavo proprio. Volevo studiare, anche se facevo il cantante da balera. Ho insegnato i primi accordi di chitarra a Maurizio Vandelli (la bella voce dell'Equipe 84 ndr): mi chiesero di restare con loro e io rifiutai perché volevo studiare. Studiare e avere i soldi per comprarmi tutte le sigarette e tutti i libri che avessi voluto. C'è stato un tempo in cui mi sono detto: sarò un uomo arrivato quando avrò sigarette e libri in quantità sufficienti. Mi pare che ci sono. Del resto, vengo da una famiglia di mugnai. Quando tornai a casa col mio primo contratto con la Emi, mio padre disse: «Quanto durerà?». Voglio bene a mio padre, un granduomo.

Sei un bardo di sinistra, anche se nei tuoi pezzi si possono riconoscere ragazzi di formazioni politiche e culturali diverse. Hai un ruolo, insomma. Ma la sinistra che ruolo deve mantenere oggi, secondo te?

Spero, mi auguro che la sinistra sia sempre quella che vuole cambiare le cose per la liberazione dell'uomo e della società. Credo che il voto siciliano sia un dato locale, non mi fasherei la testa. Conviene pensare alla politica più e prima che al voto. Alla scuola, per esempio, che così come appare impostata, in Italia, sembra costruita giusto per sfornare la nuova plebe, la nuova massa di emarginati dal potere, i nuovi esclusi. I padroni di domani non studiano in Italia ma all'estero, in alcove scolastiche in cui si formano quadri dirigenti di alto livello. È un quadro drammatico: da una parte i manipolatori del potere, dall'altra i paria, figli di una scuola dequalificata, educati a fare da veline, presentatori, calciatori; macchina, tv, vacanza sulle nevi. È un programma preciso, micidiale e, soprattutto, sembra funzionare a meraviglia.

Tornano i tempi della «Locomotiva»?

Non torna un bel niente. Si va avanti comunque. E bada che quella canzone non è un inno politico, non lo è mai stato, almeno nelle mie intenzioni. Volevo solo mettere insieme una canzone popolare usando il linguaggio coerente con la vicenda raccontata. «Trionfi la giustizia proletaria?» Non è così che la penso, è così che la pensavano allora, ai tempi di quel povero ferroviere.

Te ne starai fuori gioco per un anno, ma so che stai pensando a un nuovo disco.

Mi farà bene star fuori. Non sono mai stato, come altri colleghi cantautori, attaccato al palco in modo morboso. Non ho mai fatto concerti a catena, non mi piace. Mi son preso del tempo per riflettere anche sulla mia vita artistica, sono stanco di produrre sempre lo stesso concerto. Mi propongo solo lì, sui tavolacci nelle piazze, nei teatri, nei palazzetti dello sport; non ho mai usato e non intendo usare la televisione. Non mi vedo davanti a una telecamera con il mio disco nuovo sotto il braccio girando da uno studio all'altro. Non è la mia strada. Le canzoni nuove: l'ho già detto che quello che è accaduto l'11 settembre mi ha fatto accantonare i materiali che avevo messo da parte per il nuovo disco. Mi è sembrato tutto insufficiente, passato. Ma dammi tempo.

Ovvio. Francesco. Sono trent'anni che aspettiamo la tua chitarra. E poi un anno passa presto. Noi si infila l'eskimo e si aspetta.